

IV domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023  
I POVERI  
*"Cercate il Signore, cercate la giustizia, cercate l'umiltà"*  
Mt 5,1-12a

Il Vangelo di domenica ci pone di fronte all'esordio - travolgente, nella sua semplicità essenziale -, della predicazione di Gesù. Esordio, ma è già come la sintesi del mistero di Gesù, il Figlio. Annuncio germinale della pasqua, infatti, sta già custodito nelle beatitudini. Si tratta di stare **in ascolto**.

La prima parola "pubblica" di Gesù (vangelo di domenica scorsa) era stata così criptica - densa ma piena di implicito, nel richiamare il messaggio del Battista. E qui, in quell'inizio solenne (Matteo sottolinea tutti i minimi particolari, simbolici, che dicono la solennità "mosaica" di questi inizio: la folla, e Gesù, salito sul monte, che avvicina i discepoli, solennemente si siede, apre la sua bocca per insegnare loro) si scioglie in una specie di canto spiegato. In quell'angolo sperduto, Galilea delle genti, a persone che sono attratte da lui senza sapere il perché, Gesù parla e - quasi spremendo la sostanza dei suoi trent'anni di vita in silenziosa contemplazione della realtà - ridisegna il mondo dell'umano. Loro, folla e discepoli, lo assediano, e lui sale - a intronizzare la legge nuova - sul monte.

A Gesù che apre la bocca, corrisponde il discepolo che **ascolta**. Marco, che ascoltiamo nei giorni feriali, ha come inizio dell'insegnamento pubblico di Gesù le parabole del Regno: in misteriosa sinossi con il Vangelo delle beatitudini. "Così è il Regno di Dio, come di un uomo che getta il seme nel terreno ...". Abbiamo udito (abbiamo ascoltato?) la parabola del chicco gettato nella terra (Mc 4,26-34). Non è forse un altro modo, parabolico, per annunciare le beatitudini? La semina della Parola è un atto di divino, gratuito impoverimento cui corrisponde la povertà della terra; atto che ha una beatificante leggerezza in sé: non si impone, lascia a noi la libertà di accoglierla, condizione questa per entrare in rapporto stretto con Gesù, diventare i "suoi propri" discepoli.

Comporre le parole che ascoltiamo e gli eventi indecifrabili che viviamo: ecco l'arte della Madre, della discepola del Regno. Ecco la nostra chiamata prima. Non lasciare cadere nessuna delle parole che escono dalla bocca di Dio. Se perdiamo questo primato dello stare in ascolto, ci accorgiamo subito che i giorni, che tutto nella vita perde colore.

Gesù, salito solo il monte, è seduto: ha vicini però coloro che ha chiamati a stare con lui, che ha scelto lui, che hanno acconsentito a essere scelti gratuitamente, per poi essere inviati. Povera gente, che non ha altri di cui fidarsi che lui, il Maestro. Sono ancora sbalorditi della chiamata e dei segni che vedono.

E Gesù erompe - "apre la bocca" - parla a lungo, e dice ad alta voce cose che ha tenuto nel silenzio del cuore, come sua Madre, per trent'anni. Le ha maturate vivendo silenziosamente tra quella gente da nulla, lui - figlio del carpentiere -, totalmente rivolto al mistero del Padre: "Non sapevate

che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49), trent'anni di silenzio nudo e pieno; pieno del dialogo interiore con l'Abbà e di condivisione della vita di tutti.

E poi il battesimo con Giovanni ove il cielo si apre per irruzione della Voce e lo Spirito che lo rivela Figlio, scende e dimora su di lui. E poi il deserto e le tentazioni proprio sul legame con Dio, l'Abbà. E poi, ecco: la Galilea delle genti. Qui inizia: guardando, annunciando, esorcizzando. E folle, folle di poveri - "non sapienti, non potenti, non nobili" - lo attorniano. È vedendo queste folle, ma anche guardando in trasparenza alla folla, contemplando quello smilzo gruppetto dei suoi, che Gesù decide il suo grande proclama: si stacca, e sale sul monte.

Qui finalmente Gesù parla e dice ad alta voce - quasi un canto spiegato - quello che finora ha solo elaborato nel dialogo interiore, quel che ha intessuto, sofferto e maturato in cuore vivendo trenta lunghi anni - e gliene rimangono solo tre ancora - in mezzo a gente che non lo conosceva: il legame totale con l'Abbà. La propria destinazione a noi.

Lui, che nel deserto aveva sperimentato che "l'uomo vive di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio", ora **parla**: con la forza che gli viene dalla sua povertà, dall'afflizione umana di cui si fa carico, dalla sua mitezza di cuore, dalla fame e sete di giustizia che lo hanno già spinto, al Giordano, a mettersi in fila coi peccatori. Parla spinto dalla misericordia che lo prende di fronte alla miseria umana. Parla per la purezza di cuore, per l'opera di pace, per l'intima percezione che vale la pena di essere perseguitati per la giustizia nuova, quella del Regno. Parla per manifestare la vena profonda della gioia che dalle sue vene scorre ormai per sempre, ormai per tutti; gioia che scorre e segna anche l'ora cruciale in cui, per lui, si è insultati. Gesù parla come il Figlio, con l'autorità unica del Figlio che si è fatto povero, si è "svuotato" del privilegio divino in un intimo movimento di dedizione.

E guardando quella gente povera, quella folla segnata da incuria, stoltezza e mancanza, contempla e vede la sua chiesa che nascerà, da lì.

*Gesù parla sospinto, mosso, dalla forza rivelativa del povero. Che ha davanti non come una condizione sociologicamente connotata, da aiutare: bensì come il luogo dell'irruzione della grazia: vivente testimone dell'umano davanti a Dio.*

È il cuore del Vangelo di Gesù, il povero. Povero è chi non ha altro aiuto che il Signore. Chi è invincibilmente, semplicemente animato, spinto, solo dalla silenziosa apertura alla vita, privo di alcun mezzo umano per garantirla. Il mistero del povero. La Madre, Maria, è la prima povera che Gesù ha conosciuto e dalla quale è stato nutrito. Pensiamo al mistero della Presentazione che celebriamo giovedì prossimo.

Quella del povero, è figura che trova la sua precisa determinazione cristiana - quella che Matteo definisce mediante la formula dei "poveri in spirito" - soltanto attraverso la fede nel Vangelo di Gesù.

Le beatitudini di Gesù, che enumerano al primo posto i poveri - e nella redazione breve di Luca si riferiscono in genere a coloro che sono indigenti, hanno fame e piangono, sono messi al bando - illustrano con chiarezza la figura 'spirituale' del povero. Le beatitudini hanno origine da una

situazione caratteristica, che possiamo così abbozzare: Gesù è circondato da gente mal messa. Gli obiettori di Gesù trovano in questa circostanza un argomento per squalificare il suo messaggio: "Bisogna proprio essere mal messi - essi pensano -, per dare retta al messaggio di Gesù". A questa mormorazione strisciante Gesù risponde con l'audace proclamazione escatologica della beatitudine dei poveri, di quelli che non contano, dei piangenti, dei miti ...

In molte altre forme Gesù mostra di riconoscere nei poveri, o nei piccoli, che lo circondano coloro che più hanno capito del suo messaggio. Soprattutto questa sua sensibilità rivelativa segna il suo legame con l'Abbà. *"Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli"* (Lc 10,21): così Gesù commenta il ritorno lieto dei settantadue dalla missione; nella risposta dei piccoli alla predicazione dei discepoli, essi stessi 'piccoli' e senza risorse di dottrina e di sapienza; nell'intesa tra i discepoli e i piccoli Gesù riconosce l'adempimento del disegno d'amore del Padre.

L'immagine dei poveri in spirito, che Matteo pone all'inizio del discorso del monte come figura ispirante per tutti i discepoli, corrisponde appunto alla precedente **testimonianza** che poveri effettivi danno di essere decisamente più sensibili, attratti dal vangelo di Gesù rispetto a quanto non lo siano dotti e sapienti. I poveri lo seguono; i sapienti lo irridono.

Il povero in tutte le sue forme è per Gesù figura da cui si sente chiamato, attratto - in modo diverso rispetto al malato. Il privilegio della sua figura si manifesta nel ministero di Gesù, non nella forma dell'attenzione accordata al loro bisogno; si manifesta invece nella forma **dell'attenzione di Gesù accordata alla loro testimonianza**. La fede del povero ha in sé di che rendere perspicua la verità di quel Vangelo del Regno, che è annunciato fin dall'inizio a tutti, ma è da tutti facilmente frainteso.

Il profeta **Sofonia** - come in generale sempre la parola profetica, cui Gesù si è lungamente ispirato nel maturare il suo Vangelo - ci viene incontro, a illuminare il mistero del povero del Signore, colui che è sensibile alla sua signoria. Sofonia esordisce con oracoli originariamente rivolti a un popolo che passa attraverso il tunnel di invasori che lo devastano e con cui cerca di patteggiare con alleanze che snaturano il popolo alleato solo con Dio. E il Signore, che è presente comunque nella storia (Dio è irritato soprattutto contro coloro che pensano: "il Signore non fa né male né bene" Sof 1,12), invita alla **conversione** in questi termini che c'intrigano: *"Cercate il Signore, cercate la giustizia, cercate l'umiltà"* (2,3). Poi, subito dopo parole durissime (tagliate dalla lettura liturgica) contro Gerusalemme, la città ribelle che *"non ha ascoltato la voce, non ha accettato la correzione, non ha confidato nel Signore, non si è rivolta al suo Dio"*, improvvisamente e senza apparente consequenzialità, Sofonia annuncia una meravigliosa **promessa** di Dio: *"Io, farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero, confiderà nel Nome del Signore il resto d'Israele"*.

Ciò che sopra era **richiesto**, è **promesso** come opera gratuita della mano di Dio. E segue, persuasivo perché gratuito, l'invito alla gioia, l'annuncio della felicità: tutta racchiusa nel legame di alleanza. Dio ha visto che questo popolo non ce la faceva, era proprio mal messo, e i poteri di questo mondo ne approfittavano. E allora il Signore decide di entrare lui stesso in azione: *"il Signore in mezzo a te è un eroe vittorioso"* (Sof 3,17): ecco la beatitudine dei poveri.

Il **piccolo resto** che esce da quel "**lascero** in mezzo a te...", i cui confini saranno disegnati da Dio, è un mistero grande, che riguarda tutta la chiesa, e allude a una purificazione necessaria. È anche il mistero della nostra salvezza, che in nessuna circostanza possiamo considerare un fatto compiuto: "io, farò restare in mezzo a te". A noi, è chiesto semplicemente di rimanere **in ricerca**: "**Cercate il Signore, cercate la giustizia, cercate l'umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore**". La beatitudine è dono che avvolge chi rimane in ricerca, senza alcuna propria sicurezza.

"*C'è qualcuno che desidera giorni felici?*", è la domanda di partenza della Regola di san Benedetto - è la domanda alle radici della Regola e fa come da eco al Vangelo delle beatitudini -. Ci colpisce questa profonda consonanza tra lo stile evangelico e lo stile di Benedetto. Anche san Benedetto propone una via di sequela su queste tracce. Il desiderio di felicità, certo, si articola poi in una strada che ha le sue asprezze, le sue esigenze serie. Come i percorsi di montagna. Per arrivare a respirare a pieni polmoni orizzonti dilatanti, colmi di gioia di vivere, si affronta una fatica immane. Ma è importante capire che la via di Benedetto non è per i primi della classe: **è per principianti**, segnati da pigrizia e indolenza (RB 73,7); ma che tuttavia non desistono del desiderio di vedere giorni di felicità. Su questo non cedono. **E si affidano alla logica evangelica della vita comune.**

Stare sotto la grazia del messaggio delle beatitudini presuppone di poter essere trovati tra questi poveri per via, in cammino: "cercatori", poveri che non hanno: "Cercate il Signore, **cercate la giustizia**, cercate l'umiltà". "Cerca" chi non ha, e soffre mancanza - cioè gente che sa di non avere. "Cercate la giustizia".

La nostra giustizia è mancante. Ogni umana convivenza, anche la nostra, porta le tracce di una giustizia mancante, giustizia magari sacrificale (ma "propria", fatta di cose decise in autonomia - come diceva Paolo nella lettura di mattutino qualche giorno fa: Rm 10,2-3), giustizia basata su "leggi" piuttosto che sulla conversione del cuore. Giustizia che non ha nulla a che fare con la giustizia del Regno: la giustizia che Gesù ha inaugurato splendidamente mettendosi in fila con i peccatori sulle rive del Giordano (Mt 3,15). Ogni giustizia fatta da mano umana, infatti, per quanto eroica, creativa, sacrificale, deriva dal calcolo di una qualche forma di riduzione della complessità del mistero della povertà, della grandezza e fragilità del cuore umano. La nostra giustizia, anche nei rapporti che costruiamo quotidianamente, dobbiamo riconoscere che è mancante. Per accogliere le beatitudini, dobbiamo ripartire perciò, insieme, dalla ricerca: "Cercate il Signore, cercate la giustizia, cercate l'umiltà".

Se saremo trovate tra coloro che sono toccati, messi in cammino dalla parola profetica, sapremo anche vibrare all'unisono - noi pur così lontane - con Gesù che annuncia beatitudine. Di lui, il maestro povero, itinerante, senz'altra autorità che la sua umanità di Figlio. E noi, con lui.

**Ma noi, oggi**, siamo forse soprattutto riguardate dalla beatitudine promessa a coloro che piangono, che sono "*penthountes*", che fanno *penthos*, lutto, pianto, compunzione. Sentiamo che nel *penthos* del cuore oggi deve trovare eco di verità, di attualità, la splendida promessa di Gesù. Vorremmo che al fondo di ogni lacrima si rispecchiasse una piccola scintilla della gioia di Dio: "*esulterà di gioia per te, ti rinnoverà nel suo amore*" (Sof 3,17).

E ci rinnoverà se noi perseveriamo nel movimento di tutta la nostra vita, nella instancabile decisione di rialzarci e rimetterci in cammino: *"Cercate il Signore, cercate la giustizia: cercate l'umiltà"*. Felicità è restare in ricerca.

*"Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero"*, dice la profezia. Dobbiamo dunque essere pronte a una crisi, a un evento di cernita. Un resto umile e povero. Non veramente povero, se non umile.

*"In quel giorno non dovrei arrossire di tutti i misfatti commessi contro di me, perché allora toglierò in mezzo a te tutti i superbi millantatori"*, è la premessa al testo riportato nella Liturgia. Una purificazione misericordiosa, gratuita, come quella che Malachia annuncia nella Liturgia della Presentazione: *"Egli è come fuoco del fonditore e come lisciova dei lavandai. Siederà per fonder e purificare ... li affinerà come oro e argento, perché possano offrire a Dio un'oblazione secondo giustizia. Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani"*.

Ciò che aspettiamo, tarda. Ma non dobbiamo stancarci di stare in ascolto, di cercare sinceramente, con fame e sete, la giustizia: *"Cercate il Signore, cercate la giustizia, cercate l'umiltà"*.

**Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone**